



BENEDETTA CENTOVALLI

LA COSA PRINCIPALE

«Gavoi è un paese bellissimo, in montagna. Le case sono alte, a due o tre piani e spesso attaccate l'una all'altra e qualcuna è come appesa fra due, appoggiata a una trave orizzontale e sotto ci sono dei cortili aperti quasi bui, pieni di fiori, soprattutto ortensie, che hanno bisogno dell'ombra e dell'umido.

Da certi punti del paese vedi il lago di Gusana, che cambia colore tante volte al giorno passando dal rosa al celeste cenere, al rosso, al viola e, se sali sul monte Gonari ed è sereno, vedi il mare del golfo di Orosei».

Ho finito di leggere questo piccolo libro, il secondo romanzo di Milena Agus, *Mal di pietre* (Nottetempo, 2006, dopo l'esordio di *Mentre dorme il pescecane*, sempre Nottetempo, 2005), per caso proprio a Gavoi, ospite della quarta edizione del Festival letterario della Sardegna, un coraggioso e riuscito atto di amore per la lettura e di civiltà letteraria.

Così le parole della Agus, scrittrice sarda nata a Genova, si sono illuminate di una luce ancora più intensa, hanno preso corpo e sostanza, davanti al lago di Gusana che davvero cambia colore tante volte al giorno e di notte è scaldato da una luna fredda. Gavoi non è un brutto paese, è una scoperta inattesa per chi si arrischia al cuore dell'isola.

«Niente di più bello di Gavoi», scrive la Agus, «migliore di tutti gli altri posti dove era stata per i concerti di papà, Parigi, Londra, Berlino, New York, Roma, Venezia».

Ma torniamo alle pagine di questo libro, scoperto e amato dai francesi e adesso premiato e apprezzato finalmente anche dal pubblico italiano. La magia è nei personaggi e nei luoghi che li ospitano: la nonna pazza con i fidanzati sempre in fuga, il pozzo per morire, i capelli strappati da rognosa, le braccia piene di tagli e di cicatrici, il quaderno nero con il bordo rosso per scrivere, e il male delle pietre (calcoli renali) che le impediva di avere figli, il nonno comunista, paziente e innamorato della nonna, il Reduce con la gamba di legno amato dalla nonna per un pugno di giorni alle Terme nel Continente straniero («Il quadernetto lo aveva regalato al Reduce, perché ormai non avrebbe più avuto tempo per la scrittura. Bisognava cominciare a vivere. Perché il Reduce fu un attimo e la vita della nonna

tante altre cose»), il figlio musicista nato subito dopo la cura termale e la moglie che suona il flauto.

Voce narrante è la nipote che favoleggia sulla storia della nonna paterna e dell'altra nonna materna in un arco temporale che va dagli anni della guerra ad oggi.

Entrambe le nonne hanno avuto tormentate e infelici storie d'amore, «la cosa più bella, l'unica per cui valga la pena di vivere una vita», la cosa principale appunto.

Sottotraccia però le frasi slittano una sull'altra e svelano piano piano la loro trama di sogno, insiste il racconto sul doppio crinale di verità e finzione, mescola abilmente le carte e mentre restiamo impigliati dentro una vicenda d'amore tra Cagliari Gavoi e Milano, ci svegliamo con la scoperta inattesa di un mal di pietre in forma di parole, di una follia che si nutre di un'immaginazione fana di storie inventate.

È brava la Agus nel costruire strategie di mondi possibili, a districarsi dentro le scatole cinesi della narrazione, abile nel condurre una danza sapiente tra strade e vicoli di una Sardegna remota e vicina, a reinventare riferimenti letterari, Cagliari come Genova, città verticale cantata da Caproni e prima da Dino Campana.

Nella dinamica degli specchi e dei ribaltamenti di senso anche l'amore viene travolto, la «cosa principale» si veste di esecuzioni perfette di fantasiose prestazioni sessuali, il gioco della Casa Chiusa come un raccontare seminale e a tratti struggente.

«Se io non ti incontrerò mai, fa' che senta almeno la tua mancanza», a che cosa serve allora scrivere? Non serve e non deve servire a niente se non a dare forma alla parte d'ombra, il disordine, scrive Milena Agus («In ogni famiglia c'è sempre uno che paga il proprio tributo perché l'equilibrio fra ordine e disordine sia rispettato e il mondo non si fermi»), che assedia la nostra esistenza.

L'impossibile che interroghiamo, quella cosa principale (un'altra? la stessa?) di cui non sappiamo fare a meno.

CANTIERA

www.ecostampa.it



068599